

LE VICENDE STRAMBE DELL'UOMO CHE VOLLE FARSI AMERICANO E FU TANTO AMATO DA POUND

# Carnevali il poeta-uragano

*Se ne andò negli States per meno di un decennio. E la sua fortuna la fece. Scrittore rude e felice, grezzo e anarchico. Morì a Bologna, solo e sfortunato. Tra febbre, droghe e deliri. Un pensiero*

di Massimo Gatta

«**Q**ueste non saranno pagine di critica. I critici sono foglie morte che giacciono immobili mentre lassù, in alto, infuria l'uragano. Dire qualcosa mentre si è rapiti dall'uragano, ecco l'unico fatto che possa compensarmi di non essere io stesso l'uragano; e anche l'unico modo di scrivere criticamente su un poeta». Poche righe, queste di Emanuel Carnevali (Firenze, 1897-Bologna, 1942), che da sole bastano a tagliare di netto le gambe a qualsiasi tentativo di critica. Solo un poeta può scrivere di un poeta, entrambi in alto dove infuria l'uragano, rassegnamoci dunque a un compito da foglie morte, inutile quanto un lampione acceso di giorno.

Queste righe brucianti Carnevali le pubblica nel marzo del 1919 su *Others*, febbrile omaggio ad Arthur Rimbaud, la cui vita, come scrive, «è un'avventura degli dei». *Others* è una prestigiosa piccola perla tra le "little reviews" americane, diretta da amici per amici, a turno: William Carlos Williams, Lola Ridge, Alfred Kreymborg, William Saphier, Helen Hoyt, Maxwell Bodenheim. Già l'attacco di Carnevali, in questa breve riflessione sul poeta di Charleville, è folgorante: «Chi non si sia liberato della propria, inutile, soma, e non sia partito per una grande avventura non lo potrà capire. Io son partito per una grande avventura e mi riesce, talvolta, d'impersonare un dio che, una volta, ho visto per un momento».

Il 24 marzo del 1914, infatti, a 16 anni, Carnevali parte per la sua grande avventura, insieme al fratello Augusto, senza uno scopo, senza direzione. Prima New York poi Chicago saranno per lui la Poesia, la febbre, le malattie, il dolore, la solitudine. Una produzione poetica e saggistica di grande bellezza, interamente in inglese, lingua da lui imparata forse leggendo i cartelloni pubblicitari e le insegne dei negozi, così come vuole la leggenda. In realtà una lingua studiata e amata, coltivata nei momenti liberi dai vari, saltuari, lavori che fece per, letteralmente, sfamarsi. Tra i bassifondi della Grande Mela e la Public Library l'esule fiorentino scopre e legge i "vociani" e i "lacerbiani", traducendo *L'Incendiario* di Palazzeschi.

Carnevali l'esiliato, l'emigrato, l'esule, il migrante, l'espatriato della lingua, che non fu

mai sua del tutto. Così come mai *suoi* sono la miriade di scritti pubblicati, sempre da altri raccolti, assemblati, curati, anche l'unico e struggente volume pubblicato in vita, *A Hurried Man* che mani caritatevoli (Dorothy Dudley e Robert McAlmon) raccolgono e pubblicano nel 1925.

È un privilegio scrivere di Carnevali; si tocca la ferita e la piaga di quest'uomo «pieno di morte» (Williams), che vagola luminoso senza destino all'interno di una lingua non sua ma che sostanzia in poesia visionaria. È un rude, un aspro, che ignora volutamente i generi letterari; non sa e non vuole saperne di *delicatezze tecniche*, tutto è accomunato: recensione, poesia, prosa, saggio, stroncatura. Viaggiatore notturno, è in fila nelle strade luride e luminose di New York e Chicago, di quest'America in fondo selvatica e vitale ama parlare ai pochi che ancora ammira in Italia, Papini, Croce, i vociani dai quali imparerà l'arte e il gusto per la stroncatura. Una lontananza abissale lo divide, invece, da altri scrittori della colonia italiana, come ad esempio Arturo Giovannitti, al quale qualcuno pur lo ha accostato (Kreymborg), fallendo clamorosamente la presa.

## Suicidato dalla società

È sempre un privilegio scrivere dei poeti che hanno attraversato la vita in un breve sogno di febbre, Rimbaud, Laforgue, Lautrémont, Corbière, Artaud, Bosquet, Caraco. Molti di questi sono i "suoi" poeti, quelli che si porta accanto. Ma la sifilide e la febbre "spagnola" lo sbattono al tappeto, esausto e tremolante fino al rientro disperato in Italia nel 1922, dopo soli otto anni di America. Vivrà altri vent'anni tra folgorazioni e febbri, droghe e deliri, passioni, per morire solo e dimenticato in un ospedale di Bologna (rileggersi lo struggente *In ospedale*, in *Il primo dio*, Adelphi, Milano 1978, pp.155-159), dove l'ultima devastante malattia, l'encefalite letargica, gli lascia pochi spiragli di grazia assoluta: «A pezzi, povero, disperato sono venuto direttamente in questo paese, che mi ha offerto l'ospitalità del suo ospedale. Tornavo dall'America e il segretario comunale mi portò direttamente qui. Sono anni che vivo in questo palazzo di san-

gue e pus, nel bailamme delle grida degli

ammalati, inchiodato a un letto che poche volte e malvolentieri ho abbandonato». Il segretario comunale di Bazzano di cui scrive, Raffaele Vallisi, è amico e collaboratore di Tullio Carnevali, l'amato-odiato padre del poeta, allora commissario prefettizio del paese. Vallisi riceve il 7 luglio del 1920 da Washington, da Cuni-berti un conoscente di famiglia, questo telegramma «Carnevali lungamente ammalato versa pietose ristrettezze in Chicago. Consiglierei padre inviare denaro per rimpatrio». Quel letto d'ospedale è in fondo lo stesso dei tanti letti dei *suicidati dalla società*, diverse latitudini e confini ma identico humus e dolore: Van Gogh, Artaud, Campana, Pound...

Sarà McAlmon a tirare fuori Carnevali dall'inferno ospedaliero: «Vedendo la schifezza del posto in cui vivevo, pagò per me un anno di soggiorno in una casa di cura privata. Là incominciai una nuova vita». McAlmon è il ricco editore delle parigine Contact Editions che nel 1925 gli pubblica l'unico libro, *A Hurried Man*, con uno scritto finale di Dorothy Dudley Harvey; un libro composto da frammenti raccolti dallo stesso editore e scrittore che in *Being Geniuses Together 1920-1930* (Doubleday, New York 1968) ci ha lasciato pagine molto belle sull'amico (trad. it. *Vita da geni*, Adelphi, Milano 1996).

Ma guai a chi troppo confonda il *corpo* del poeta con il suo *corpo poetico*. È così che abbiamo digerito e fatto fuori decine di poeti e letterati, attaccandogli al collo la medaglietta luccicante di finto argento d'una esistenza *déraciné*, che si vende bene al botteghino dei cinema. In Italia non si accorse nessuno di lui. Tranne Carlo Linati; con le sue antenne magnetiche intercetta quanto di geniale c'è in quel povero cristo morto disperato, nelle sue poesie e traduzioni in inglese dei "vociani" Govoni, Jahier, Slataper, Palazzeschi (le prime in assoluto fatte negli Stati Uniti), ai quali affianca Di Giacomo e Saba, dedicando loro *Five*

*Years of Italian Poetry (1910-1915)*, pubblicato il 4 gennaio del 1919 sul numero 13 di *Poetry*. Questo breve saggio, al quale segue la traduzione dei poeti citati, confluisce, sei anni dopo, in *A Hurried Man*. Ma Linati già nel 1925 sul *Corriere della Sera* dedica al poeta l'articolo dall'emblematico titolo *Un uomo che ha fretta* cui segue, nel 1934 sulla *Nuova Antologia*, *Un poeta italiano emigrato*, ritratto di colui «che fugge da tutto e da tutti come incalzato da una violenta bramosia di singolarizzarsi». Significative del loro rapporto sono le nove lettere che Carnevali gli scrive tra il 1925 e il 1934.

**Un nostro fratello**

L'Italia in pieno fascismo, e poi quella del dopoguerra, aveva altro a cui pensare che ricordare lo strano personaggio espatriato a New York e Chicago, tornato in Italia nel 1922 e che trascorre gli ultimi vent'anni tra ricoveri psichiatrici per alleviare le sofferenze dell'encefalite letargica e del parkinson, malattie che gli scuotono il corpo impedendogli di riposare, se non nei sempre più frequenti sonni indotti dalle droghe. Prima al "Cavalletto" presso Bazzana (Bologna) quindi alla "Trattoria di Porta Castello", dove rimane dieci anni, (dal 1928 al 1936) accudito dal proprietario Mario Ricci che ne scrive un

ricordo il 12 dicembre del 1978, pubblicato su *Bologna incontri*. Una manciata d'anni dopo, in un estremo ricovero psichiatrico a Bologna, Carnevali muore l'11 gennaio 1942 a 45 anni, soffocato da un boccone di pane, dimenticato da tutti anche da se stesso.

Oltre Linati un attento e pungente osservatore della realtà culturale internazionale, soprattutto di quella operante negli USA, come Giuseppe Prezzolini non si lascia sfuggire l'occasione di parlare del libro del poeta fiorentino. Lo fa da par suo ne *I Trapiantati* (Longanesi, 1969), quando in pochissimi si sono accorti del passaggio di quella meteora nel cielo asfittico della cultura italiana. Un capolavoro critico, questo di Prezzolini, racchiuso come d'abitudine in poche righe: «Fu questo Emanuel Carnevali, un nostro fratello sconosciuto, di noi della Voce, dico, in America: e me ne sono accorto nel 1950 quando mi accade di poter mettere la mano sopra una rara pubblicazione dei suoi scritti critici (delle sue poesie) fatta a Parigi, non in America, nel 1925 (da un'effimera casa editrice, che non credo abbia

pubblicato più di cinque o sei volumi, stabilita in un bel posto della capitale, l'Isle Saint Louis d'Anjou 29 e si chiamava Contact Editions). Siamo nell'epoca degli "espatriati", quando gli intellettuali americani, invece di affrontare la materialità del loro paese come poesia (come peraltro qualcuno non espatriato fece), scappavano e andavano a vivere a Parigi nella falsa liberazione dalla "prosa americana" che prometteva la finta bohème della Riva sinistra (qualche volta davvero sinistra) dove s'accampavano protetti dai pochi collaretti che, bene o male, arrivavano dalla patria materialista. Il volumetto che raccoglie quanto ci resta di Carnevali è di 268 pagine e fu compilato dalla signora Dorothy Dudley alla quale dobbiamo essere riconoscenti di non dover perciò spogliare le annate passate di alcune piccole riviste come *Poetry*, *The Little Review*, *Others*, *The Lyric*, *Youth*, *The Modern Review*».

Carnevali nella sua breve e furibonda traversata dell'urgano non può non incontrare il "fascista" Pound, che gli rimane amico sovvenzionandolo con 200 lire mensili; ma perché ciò non risulti per lui un'umiliazione Pound gli chiede di tradurre in italiano alcuni suoi *Cantos*. Il poeta americano lo tratta da scrittore a

scrittore, costringendolo a ritornare alla propria lingua materna che già «non sa più bene», per condurlo così verso un'impresa titanica (Cacho Millet). Traduce i *Cantos II-VIII*, ma «avrebbe voluto tradurne trenta», così gli scrive nel 1936 dalla clinica neurologica di Bologna. Intrattiene con lui una lunga corrispondenza anche nell'ultimo periodo della sua vita. Ma oscura gli rimane l'adesione al fascismo dell'amico, di qualunque fascismo si tratti. In una lettera così infatti gli scrive «Cosa era quell'intervista in cui tu dichiarasti apertamente d'essere fascista? Per favore dimmelo. Ad ogni modo strappa questa lettera, il più presto possibile, non appena l'hai letta. Tu non hai per niente l'aria feroce del fascista, lasciamelo dire: c'è nel tuo volto pace e serenità: come riesci a conciliare le due cose?». Non sapremo mai la risposta del *miglior fabbro*, bruciata insieme alle altre carte di Carnevali.

Questo il legame con Pound, nonostante l'inutile *Irritation*, la stroncatura che su *Poetry* Carnevali compie di *Pavannes and Divisions* (come del resto fa del papiniano *Gog*). Il *miglior fabbro* ri-

corda l'amico nel breve *A Writer with Encephalitis* (Paris, *New York Herald*, 26 agosto 1933), inserendolo anche in *Profile. An Anthology Collected in MCMXXXII*, l'antologia di poeti americani pubblicata da Giovanni Scheiwiller.

**In Italia? Pochi. Ma buoni**

E in Italia? Solo Roberto Calasso se ne accorge, pubblicando *Il primo dio* che raccoglie poesie e brevi ritratti critici. La critica più attenta (Corti, Placido, Risset) segue con interesse quella che appare come una "scoperta", ma molti si distraggono dietro la sua figura di poeta maledetto e disperato, dalla biografia torbida, perfetta per una riduzione cinematografica "alla Modigliani". E il poeta, il polemista, il traduttore, il critico, tornano in soffitta o vanno al macero.

Qualche anno dopo, grazie a Gabriel Cacho Millet, sono pubblicate le lettere di Carnevali a Croce e a Papini, oltre che la sua traduzione di poeti vociani (*Voglio disturbare l'America*, La casa Usher, 1980). E di recente sue poesie sono state inserite nel secondo volume di *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1880-1943*, l'interessante antologia critica di Francesco Durante (Mondadori, Milano 2005).

È però l'editoria semiclandestina ad offrirci del poeta fiorentino altri preziosi scritti, dispersi in pubblicazioni e in riviste ormai introvabili. A Bazzano, luogo dell'estremo ritiro del poeta, sono stati pubblicati nel 1994 nei *Quaderni della Rocca* sia il *Diario bazzanese e altre pagine* che i *Saggi e recensioni*.

*Beauty is difficult* ha scritto Pound. Ieri sera, in un pub di provincia affollato e rumoroso, mi guardavo attorno. Sedute ai tavoli coppie di ragazze sole, con lo sguardo perso in un altrove, esattamente lo stesso sguardo della donna in *Chop Suey*, l'olio che Edward Hopper dipinge nel 1929 e che fa da copertina all'edizione adelphiana di Carnevali. Altri tavoli sono occupati da sghignazzanti gruppi di maschi, lo sguardo fisso, incollato in alto al televisore che trasmette una partita di calcio. Distanze incolmabili tra loro. E nessuno che abbia pensato di lasciare sul tavolo sporco, all'aiuto cuoco, copia de *Il primo dio* di Carnevali, come fa invece un cliente in *L'ultimo dio*, il bel romanzo di Emidio Clementi (Fazi, 2004). Lasciando in dono a Mimì quel libro dolente e assoluto fa ripartire da là l'esistenza spezzata del protagonista. Ma *la bellezza è difficile*, avevi ragione caro, vecchio Ezra. ●



■ EZRA LO SOVVENZIONÒ CON 200 LIRE MENSILI. L'ALTRO GLI TRADUSSE UNA MANCIATA DI "CANTOS". MA GLI RIMPROVERÒ IL FASCISMO ■

**Ritratto di Carnevali**  
schizzato da Piero Conti

## CAPOLAVORO VENDESI

I cultori che idolatrano Carnevali come una specie di vitello d'oro da ora avranno un altro libro sacro cui affidarsi. E i neofiti è tempo che apprendano la leggenda Carnevali. Dopo la raccolta adelphiana *Il primo dio*, ecco sbarcare in edicola per Fazi Editore, nella collana "Le Porte", la trilogia dei *Racconti di un uomo che ha fretta* (Roma 2005, pp.200, €16,00; il testo è previsto per novembre), il suo capolavoro. Curata da Gabriel Cacho Millet, che già ha lavorato sull'opera del poeta, per la traduzione di Maria Pia Carnevali, il libro ha tutte le caratteristiche per esaltare il culto dell'Emanuel che volle fare l'americano.

